
WELFARE E DIRITTI

Spesa per interventi e servizi sociali

Presentando la manovra 2018, il Governo ha rivendicato un impegno significativo nella lotta contro le diseguaglianze. Leggendo il Ddl di Bilancio 2018 depositato al Senato si ha un'impressione un po' diversa.

Negli anni scorsi sono state indubbiamente previste risorse significative per il Fondo di lotta contro la povertà e l'esclusione sociale, ma la manovra prevede per il 2018 stanziamenti aggiuntivi per soli 300 milioni di euro, demandando alla buona volontà di chi governerà negli anni successivi la scelta di confermare i 700 milioni stanziati per il 2019 e i 665 per il 2020. Considerando gli stanziamenti effettuati negli anni precedenti, la dotazione complessiva del Fondo è per il 2018 pari a 2.059 milioni: comunque ancora insufficiente a coprire la domanda di sostegno dei 4,7 milioni di persone (1,6 milioni di famiglie) che vivono in condizioni di povertà assoluta (dati Istat 2017).

Gli interventi di welfare nel Ddl di Bilancio 2018 sono decisamente pochi. Il "welfare di comunità" è delegato alle fondazioni che godono di un credito di imposta pari al 65% delle erogazioni effettuate, fino a esaurimento delle risorse disponibili, pari a 100 milioni per ciascuno degli anni 2019, 2020 e 2021. Detrazioni al 19% fino a 250 euro sono inoltre previste per le spese di abbonamento ai servizi di trasporto pubblico locale, regionale e interregionale.

Per il resto, poco o niente.

Le peripezie che hanno coinvolto il Fondo nazionale per le politiche sociali (Fnps) nel 2017 avevano peraltro già fatto suonare un campanello di allarme: le risorse assegnate dalla Legge di Bilancio 2017 ammontavano a 311,5 milioni, ma a seguito dell'intesa sancita in Conferenza Stato-Regioni nella seduta del 23 febbraio 2017, la dotazione del Fondo era stata ridotta a 99,7 milioni. Un'altra riduzione era stata causata dal trasferimento di 21,9 milioni previsto dal Codice del terzo settore. Solo dopo la protesta delle organizzazioni sociali sono stati reintegrati 212 milioni, a valere sul Fondo povertà, da trasferire alle Regioni per le politiche sociali.

I dati contenuti negli Allegati alla Legge di Bilancio 2018 confermano per i principali Fondi nazionali le risorse previste a legislazione vigente e consentono di confrontarle con quelle di dieci anni fa.

Il Fnps nel 2008 era pari a 1,4 miliardi (di cui 656,4 milioni destinati alle Regioni), nel 2018 sarà finanziato con 275,9 milioni.

Il Fondo nazionale infanzia e adolescenza era pari a 43,9 milioni nel 2008, mentre nel 2018 resta fermo a 28,3 milioni. Il Fondo per le non autosufficienze avrà nel 2018 uno stanziamento di 450 milioni, 150 in più rispetto a dieci anni fa: ma nel frattempo la popolazione italiana è invecchiata e la domanda di assistenza socio-sanitaria cresciuta. È inoltre confermato il taglio di 50 milioni di euro effettuato nel corso del 2017, rispetto allo stanziamento iniziale di 500 milioni previsto in Legge di Bilancio 2017.

Quanto alle politiche per la famiglia, la ricostruzione è particolarmente complessa a causa della frammentazione degli interventi compiuti nel corso degli anni a suon di bonus monetari e misure una tantum adottate in completa assenza di una strategia complessiva di riforma del sistema degli interventi e dei servizi sociali.

Il Fondo per le politiche di sostegno per la famiglia gestito dalla Presidenza del Consiglio è passato dai 22,9 milioni previsti nel 2014 ai 2,7 milioni effettivamente ripartiti nel 2017 (lo stanziamento iniziale era di 5,1 milioni). Per il 2018 sono previsti 4,5 milioni, ma parallelamente il Ddl di Bilancio (art. 30) istituisce presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze un nuovo Fondo da destinare a interventi per le politiche della famiglia, con una dotazione di 100 milioni annui a partire dal 2018. Non risulta al momento rifinanziato il famoso bonus bebè triennale per i bambini che nasceranno nel 2018: per il prossimo anno restano le risorse previste a legislazione vigente (1 miliardo).

Il Fondo nazionale per le politiche giovanili dai 130 milioni stanziati nel 2007 è sceso ai 4,2 milioni del 2017; per il 2018 è previsto uno stanziamento pari a 7,1 milioni di euro.

Per il Fondo per le pari opportunità, gli stanziamenti pari a 69,2 milioni di euro per il 2018 sono in aumento a seguito dell'approvazione della legge n. 71/2017 a tutela dei minori per la prevenzione e il contrasto del cyber-bullismo. Circa 11,9 milioni sono previsti a legislazione vigente per il sostegno per le donne vittima di violenza.

Il sistema dei servizi sociali territoriali resta dunque indebolito dalle politiche di austerità scrupolosamente seguite in questi anni. Un esempio tra tutti è offerto dai servizi socio-educativi per la prima infanzia: secondo gli ultimi dati Istat del novembre 2016, nell'anno scolastico 2013/2014 hanno coperto solo il 22,4% della domanda potenziale, con una spesa di circa 1 miliardo 559 milioni, inferiore del 3% all'anno precedente. La quota di compartecipazione da parte dei cittadini è aumentata in dieci anni del 17,3%, raggiungendo il 20% (310 milioni) della spesa totale. Il 35% delle strutture per l'infanzia è pubblico e offre il 50,5% dei posti complessivi; il 65% è privato.

L'intera spesa comunale per gli interventi e i servizi sociali registra nel 2013 per il terzo anno consecutivo una diminuzione rispetto all'anno precedente, scendendo a 6 miliardi 862 milioni (ultimi dati Istat disponibili). Sarà il Sud, dove il welfare locale è finanziato in misura maggiore dai trasferimenti statali, a pagarne maggiormente le conseguenze.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

Più soldi per il Fondo nazionale politiche sociali e i Leps

A legislazione vigente, per il Fondo Nazionale per le politiche sociali sono previsti 275,9 milioni di euro. Il Disegno di Legge di Bilancio 2018 non prevede stanziamenti aggiuntivi. Si propone di stanziare 324,1 milioni di euro in più per portare la disponibilità del fondo a 600 milioni di euro al fine di rafforzare il sistema dei servizi sociali territoriali, in particolare al Sud. Contro il rischio di un ulteriore aumento delle disparità territoriali nei servizi di rilevanza sociale, la progressiva inevitabile compressione della spesa sociale e lo svilimento delle migliori prassi organizzative, è inoltre necessario definire i Leps, come previsto dalla legge 328/2000. Occorre in particolare introdurre correttivi volti a considerare non solo l'efficienza, ma anche l'efficacia della spesa, rendendo vincolante nella determinazione del fabbisogno, presente e prevedibile, la valutazione dell'impatto sui cittadini e i loro diritti nonché sui fenomeni sociali correlati ai singoli interventi.

Costo: 324,1 milioni di euro

Altro che bonus: più asili pubblici!

Il Ddl di Bilancio 2018 così come depositato al Senato non prevede il bonus bebè. Ed è un bene. Non servono elemosine monetarie, ma servizi per l'infanzia pubblici. Si propone di destinare 528,9 milioni di euro al rafforzamento e all'ampliamento dei servizi territoriali pubblici per l'infanzia e alla riduzione delle rette degli asili nido.

Costo: 528,9 milioni di euro

Anziani e mobilità locale sostenibile

Per i milioni di anziani del nostro Paese, secondo i dati Eurostat la fascia d'età in maggiore aumento nei prossimi decenni, le carenze del sistema dei trasporti locali rappresentano uno degli ostacoli principali per una cittadinanza attiva anche nella fase avanzata della vita. Come reiteratamente ricordato nel corso dell'annuale Settimana europea della mobilità, occorre realizzare interventi dedicati a una mobilità locale adatta a tutte le età (come l'installazione di ringhiere, paline a messaggio variabile e pensiline munite di posti a sedere alle fermate dei bus, la dotazione di predellini mobili sui mezzi di trasporto pubblici, l'istituzione di servizi navetta per raggiungere luoghi di cura e socialità) che facilitino una piena partecipazione degli over 70 alla sfera pubblica. Al fine di sostenere tali interventi, si propone la creazione di un Fondo nazionale per la mobilità locale sostenibile degli anziani.

Costo: 21 milioni di euro

Legalizzare e tassare la vendita di cannabis

La legalizzazione della cannabis potrebbe avere interpretazioni legislative e ricadute economiche molto diverse. La differenza, come si vede nei vari Paesi dove la legalizzazione è stata realizzata – tra i quali Uruguay, Olanda, California, Colorado – è legata al modo in cui la legalizzazione viene concretamente tradotta e messa in pratica (ad esempio, con la promozione della coltivazione personale o con meccanismi di delega attraverso la concessione di licenze onerose, come avviene con i tabacchi e l'alcool). In un recente studio (giugno 2017) dell'economista Marco Rossi del Dipartimento di Scienze economiche e sociali dell'Università "Sapienza" di Roma sono calcolate le implicazioni economiche della legalizzazione della cannabis, assumendo come criteri una regolamentazione e una tassazione simili a quelle del tabacco, livelli di consumi costanti e l'assenza di esportazioni e/o turismo da cannabis. Nello studio si evidenziano 3 miliardi di euro di maggiori entrate statali provenienti dalle imposte sulle vendite su licenza o coltivazione controllata, 200 milioni di euro provenienti dalle imposte sul reddito, 600 milioni dalla diminuzione della spesa pubblica per la sicurezza.

Maggiori entrate: 3.800 milioni di euro

Un Fondo per prevenzione, cura e contrasto all'abuso di cannabis

Di fronte alla necessità di realizzare come meccanismo di tutela misure e interventi indirizzati alla prevenzione, alla cura, al contrasto all'abuso e alla riduzione dei danni potenzialmente creati dalla maggior diffusione della cannabis, si propone che venga introdotto un Fondo complessivo di 200 milioni di euro che possa incrementare gli interventi di prevenzione nelle scuole del Piano salute per almeno 50 milioni di euro, e che per i restanti 150 venga assegnato tramite le Regioni ai servizi pubblici e territoriali sulle droghe.

Costo: 200 milioni di euro

Aumentare la tassazione del gioco d'azzardo

Secondo i calcoli del "Libro blu" dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli di Stato, nel 2016 il fatturato complessivo del gioco d'azzardo in Italia è stato pari a 95.969 milioni di euro. Di tutti questi soldi, 76.900 milioni sono tornati ai giocatori in payout, 10.075 milioni sono andati all'erario statale e 8.994 alla filiera industriale. Si propone di aumentare complessivamente dell'1% la tassazione prevista per la filiera industriale, recuperando così 89 milioni di euro, e di diminuire contestualmente il payout per i giocatori, sempre dell'1%, recuperando ulteriori 769 milioni. In totale si potrebbero così portare nelle casse statali 858 milioni di euro.

Maggiori entrate: 858 milioni di euro

Risorse per prevenzione, cura e contrasto del gioco d'azzardo patologico

Di fronte alla necessità e all'urgenza di realizzare misure e interventi indirizzati alla prevenzione, alla cura, al contrasto e alla riduzione dei danni causati dal gioco d'azzardo patologico, si propone che venga introdotto un fondo complessivo di 200 milioni di euro che possa incrementare per 60 milioni quello già previsto per interventi di prevenzione, e che i restanti 140 milioni vengano assegnati, tramite le Regioni, ai servizi pubblici per le dipendenze patologiche.

Costo: 200 milioni di euro

Salute

Da molti anni si assiste a un generale de-finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale (Ssn).

La Corte dei Conti, nella Relazione 2017 sulla gestione finanziaria delle Regioni - esercizio 2015, certifica, tra il 2015 e il 2018, una riduzione del finanziamento programmato del Ssn (effetto cumulato) di 10,5 miliardi di euro. Ma, a conti fatti, la diminuzione complessiva del fabbisogno destinato al Ssn (effetto cumulato al 2018) ammonterebbe già a circa 11,5 miliardi, se si considerano i tagli per 423 milioni per l'anno 2017 e gli ulteriori 604 milioni per il 2018, previsti dal decreto del 5 giugno scorso che serviranno al ripianamento della finanza pubblica e su cui le Regioni non potranno contare per erogare e, quindi garantire, servizi e prestazioni sanitarie.

I 114 miliardi per il 2018 (un miliardo in più rispetto al 2017), di cui inizialmente si parlava nella manovra finanziaria, attualmente in fase di discussione in Senato, sono di fatto già un "miraggio".

Se allo stanziamento per il Fondo sanitario nazionale per l'anno 2018 si decurtano 604 milioni di euro di contributo alla finanza pubblica, le risorse destinate al Ssn ammonterebbero già a 113,4 miliardi di euro.

A questa cifra si parla di sottrarre ulteriori 1,3 miliardi, necessari per chiudere i contratti della dirigenza sanitaria, del comparto e della convenzionata, ma ad oggi non è ancora certo quale possa essere il Fondo destinato alla sanità.

Il "giochetto" del contributo alla finanza pubblica assegnato alle Regioni si è trasformato nei fatti nel "contributo" del Servizio Sanitario Nazionale alla finanza pubblica.

Il Ssn è tra le politiche e i settori di spesa pubblica che maggiormente ha contribuito e sta contribuendo al ripianamento del debito.

Il rischio in cui si potrebbe incorrere, con la nuova Legge di Bilancio, è di continuare a de-finanziare il Servizio sanitario pubblico, compromettendo i servizi e le prestazioni che le Regioni devono garantire.

Le politiche di tagli hanno determinato un peggioramento delle performance delle Regioni nella capacità di garantire i Livelli essenziali di assistenza (Lea): secondo l'ultimo Rapporto Lea del Ministero della Salute, le Regioni che risultano inadempienti sono 5 (Molise, Puglia, Sicilia, Calabria e Campania), a fronte delle 3 del precedente Rapporto.

Ciò dimostra che i “Piani di rientro” hanno funzionato dal punto di vista economico e della tenuta dei bilanci, ma non hanno garantito la qualità e accessibilità dei servizi sanitari. La Corte dei Conti segnala un miglioramento dal punto di vista dei risultati economici da parte delle Regioni in piano di rientro, ma registra al contempo un peggioramento di quelle non in piano che garantiscono i Lea.

Inoltre, molte Regioni hanno incrementato le aliquote Irpef, aumentando anche la tassazione a fronte di servizi sanitari non soddisfacenti, determinando un'incoerenza tra il livello di tassazione e la qualità dei servizi sanitari erogati.

L'aumento della tassazione incide anche sulle “tasche” dei cittadini, che sempre più spesso rinunciano a curarsi. Secondo il Rapporto annuale 2017 dell'Istat, la quota di persone che ha rinunciato a una visita specialistica negli ultimi 12 mesi, perché troppo costosa, era del 4% nel 2008, mentre nel 2015 è del 6,5%. Il fenomeno è più accentuato nel Mezzogiorno.

La preoccupazione maggiore che deriva dal continuo de-finanziamento del Ssn è di non consentire l'effettività e l'esigibilità dei Lea, per l'erogazione dei quali, dal punto di vista della sostenibilità economica-finanziaria, già l'Intesa Stato-Regioni dell'11 febbraio 2016 aveva stanziato risorse pari a 113.063 milioni di euro per il 2017 e 114.998 milioni per il 2018. Questa intesa di fatto non è stata rispettata.

Con circa due miliardi in meno rispetto all'Intesa Stato-Regioni del 2016, è evidente che i Lea sono gravemente a rischio. I continui tagli al Fondo sanitario stanno quindi portando il sistema a una situazione di estrema difficoltà, dal punto di vista della garanzia delle prestazioni di salute che il Servizio sanitario deve garantire ai cittadini, attraverso i nuovi Lea, recepiti solo da poche Regioni.

Senza contare che il de-finanziamento inciderà anche sull'abolizione del super-ticket e sui contratti al personale sanitario. Il super-ticket introdotto nel 2011 ha aumentato i costi delle prestazioni, prevedendo il pagamento aggiuntivo di 10 euro su ogni ricetta medica per esami diagnostici o specialistici, e ha introdotto ulteriori elementi di iniquità: ogni Regione può decidere infatti se e come applicarlo.

Nonostante si parli di rilanciare il Servizio sanitario pubblico, si sta procedendo dunque nel senso opposto: il rapporto spesa sanitaria-Pil previsto dalla nota d'aggiornamento al Def sarà nel 2020 del 6%, ed è noto che scendere al di sotto del 6,5%

significa intaccare l'assistenza e la salute delle persone. Lo dice chiaramente l'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Eppure, contrariamente a quanto spesso affermato e scritto dai “detrattori del Ssn” in questi ultimi anni, la Corte dei Conti, attraverso il suo Rendiconto Generale dello Stato 2016, certifica “un andamento finanziario del settore orientato ad attestarsi su livelli di sostanziale equilibrio, che lasciano supporre una raggiunta, generale condizione di stabilità di sistema”. In particolare nel 2016 il Ssn chiude con un avanzo complessivo nazionale di settore pari a 312 milioni di euro. Un'evidenza robusta che sgretola la tesi sostenuta da alcuni della cosiddetta “insostenibilità economica del Ssn”.

È necessario dunque che il Parlamento metta mano alla Legge di Bilancio con misure di reale investimento nel Servizio Sanitario Nazionale.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI !

Abolizione del super-ticket

È necessario rivedere le norme sui ticket e abolire innanzitutto il super-ticket, vera e propria tassa sulla salute dei cittadini. Il super-ticket rende più concorrenziale il settore privato, con il rischio di indurre il cittadino a preferire il privato al pubblico. È inoltre profondamente iniquo perché, come tutti gli altri ticket, pesa proporzionalmente di più su chi ha redditi più bassi e meno su chi ha redditi più alti.

Costo: 800 milioni di euro

Monitoraggio e verifica di sprechi e abusi nella sanità privata

Si propone l'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta al fine di esaminare lo stato delle convenzioni con le strutture sanitarie private e di identificare gli sprechi e gli abusi, procedendo a un riordino del sistema.

Maggiori entrate: 250 milioni di euro

Certezza e garanzia delle risorse per il Servizio Sanitario Nazionale

È necessario garantire risorse certe per il Servizio Sanitario Nazionale. Ridurre il suo finanziamento significa comprimere i diritti e i bisogni di salute. Eventuali risorse che si dovessero rendere necessarie per l'equilibrio della finanza pubblica devono essere recuperate da altri comparti di spesa extra-sanitaria.

Piano di rientro: garantire coerenza tra livello di tassazione e garanzia dei Lea

Accade che le Regioni in Piano di rientro (Pdr), per raggiungere o mantenere gli

equilibri richiesti, aumentino il prelievo fiscale sui cittadini (es. Irpef), a fronte di livelli essenziali di assistenza non pienamente garantiti. Spesso i cittadini pagano di più rispetto a quanto ricevono in termini di servizi (accessibilità, qualità e sicurezza delle cure). È necessario interrompere il meccanismo iniquo: si chiede che l'Irpef nelle Regioni in Piano di rientro diminuisca proporzionalmente al diminuire del debito, fino a tornare, al momento del raggiungimento dell'equilibrio economico, alle soglie di aliquota precedenti al Pdr.

Un programma per il contrasto delle disuguaglianze in sanità

È necessario varare un programma che preveda il monitoraggio effettivo dei Lea, un piano nazionale per la riduzione dei tempi di attesa e la definizione di standard nazionali dell'assistenza sanitaria territoriale da garantire uniformemente su tutto il territorio nazionale. Il programma dovrebbe essere implementato coinvolgendo le organizzazioni civiche e i professionisti socio-sanitari, con l'obiettivo di superare le iniquità che caratterizzano il sistema sanitario nei diversi contesti regionali.

Disabilità

Quando nel 2017 si è intervenuti in tema di disabilità, lo si è fatto più che altro per quella “grave” (ex art. 3, c. 3, legge 104/92) o per quella “gravissima” (come definita dall'art. 3 del decreto del 26 settembre 2016 di riparto del Fondo per le non autosufficiente), poco concentrandosi sulla costruzione di contesti inclusivi per qualsiasi persona, senza o con disabilità, ovvero per tutte le persone con disabilità, indipendentemente dal tipo di disabilità, anche attraverso la garanzia di adeguati e mirati sostegni. L'unico intervento che ha iniziato a sganciarsi dalla gravità della compromissione psico-fisica in sé o della compromissione sociale per il singolo, in ottica invece di interazione con l'ambiente, è stato quello che ha riguardato il decreto legislativo n. 66/17 relativo all'inclusione scolastica degli alunni con disabilità.

Ma anche per avviare concretamente quanto previsto dalla nuova normativa scolastica occorre che si effettui una valutazione multidimensionale che esplori le aspettative, i desideri e le preferenze della persona con disabilità rispetto ai vari domini della qualità di vita, costruendo un sistema efficace ed efficiente di sostegni e supporti che servano alla concreta partecipazione ai contesti che sono propri di quella persona, evitando interventi standardizzati e scollegati dal suo vissuto e dal suo pro-

getto di vita. Si sta iniziando ad attuare tutto ciò nelle varie Regioni italiane proprio in questi ultimi mesi, almeno per l'applicazione della legge n. 112/16 inerente un primo intervento a favore delle persone con disabilità che sono prossime o stanno per perdere il sostegno familiare: una legge purtroppo limitata al momento solo alle situazioni più gravi, in quanto adottata in risposta a una prima emergenza sociale.

Ma tale nuovo approccio deve animare ogni intervento/azione e spesa o investimento economico, spostando l'attenzione da un'azione di tipo assistenzialistico a una che, partendo dal riconoscimento di un diritto umano, come per qualunque persona, porti alla partecipazione e inclusione sociale nei contesti propri di ciascun individuo.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

Razionalizzazione del riconoscimento della condizione di disabilità

In linea con quanto stabilito dal secondo Programma d'azione biennale per la promozione dei diritti e l'integrazione delle persone con disabilità, approvato dal Consiglio dei Ministri del 10 luglio 2017 e in attesa di pubblicazione con Dpr, occorre smantellare il vecchio sistema di accertamento dell'invalidità civile, stato di handicap e disabilità (ai fini lavorativi *ex lege* n. 68/99), particolarmente gravoso, complesso e costoso, ma soprattutto inefficace nell'individuazione dei sostegni e dei supporti giusti (sociali, socio-sanitari, sanitari, formali, informali) per le singole persone con disabilità, onde garantire loro la partecipazione ai propri contesti di vita (scuola, lavoro, famiglia, relazioni sociali, eccetera).

Si dovrebbe poter attivare, dopo una snella valutazione di base inerente le funzioni e strutture corporee, su richiesta dell'interessato, una valutazione multidimensionale predittiva rispetto alla costruzione del suo progetto individuale che includa giusti, adeguati e coordinati supporti e sostegni, evitando quindi ulteriori e frammentate valutazioni per l'accesso, volta per volta, a singoli servizi/prestazioni/programmi. Ciò determinerebbe: (a) la notevole riduzione di costi per gli attuali accertamenti; (b) la finalizzazione della valutazione multidimensionale alla predisposizione di un piano di sostegni individualizzati, evitando ulteriori interventi per l'accesso ai singoli servizi; (c) la messa a sistema nella formulazione dei progetti individuali delle varie risorse, economiche e professionali, cui la persona può attingere.

A fronte di un investimento iniziale di formazione e di strutturazione delle valutazioni multidimensionali per la definizione di un progetto individuale e all'attivazione da un unico punto di accesso dei vari interventi/servizi/prestazio-

ni, si potrebbero ottenere minori spese a partire dal 2020 per oltre 150 milioni di euro annui.

Costo: 0

Un investimento per la costruzione dei progetti individuali dei supporti e sostegni

Il Disegno di Legge di Bilancio 2018 presentato al Senato prevede che il Fondo nazionale per le non autosufficienze abbia una dotazione, oltre ai precedenti avanzi, di 450 milioni di euro. Nella elaborazione, quanto mai attesa, di un Piano per la autosufficienza, va considerata e resa operativa la prassi della progettazione personalizzata dei supporti e sostegni per tutte le persone con disabilità, proporzionati alle loro necessità di sostegno, ai loro progetti inclusivi di vita, alle esigenze connesse al “dopo di noi”. La più ampia sfida comporta un adeguamento finanziario portando il Fondo a 650 milioni di euro (e accelerando la definizione del relativo Piano), con un aumento di almeno 200 milioni. Parallelamente, occorre implementare il Fondo ex legge 112/16 per le situazioni di maggiore gravità con ulteriori 50 milioni di euro per ciascun anno.

Costo: 250 milioni di euro

Diritto al lavoro e ristrutturazione dei Centri per l'impiego

In questi anni sono mancate vere politiche attive sui territori con equipe multi-professionali volte a declinare percorsi di progressivo avvicinamento al lavoro di persone con disabilità, specie intellettiva e del neuro sviluppo. Tale esigenza oggi si avverte maggiormente a seguito dell'entrata in vigore del decreto legislativo n. 151/2015 e dell'individuazione come criterio prioritario della scelta nominativa da parte degli enti privati ed enti pubblici economici per l'assunzione di persone con disabilità ai sensi della legge n. 68/1999. Occorre pertanto investire, in coerenza con il reale avvio della “neonata” Anpal, su equipe tecniche dei Centri per l'impiego e progetti di intesa con le Agenzie di mediazione lavoro del territorio, sostenendo in tal senso il Fondo nazionale per il diritto al lavoro dei disabili con una dotazione per l'anno 2018 almeno pari a 50 milioni di euro, ben oltre i soli 21,5 milioni ad oggi previsti.

Costo: 28,5 milioni di euro

Supporto ai caregiver familiari

Il progetto di vita delle persone con disabilità deve anche considerare i supporti informali, incluso il supporto dei familiari, valorizzandone e sostenendone l'intervento, senza mai, però, decretare la sostituzione di questi ai servizi pubblici competenti. Solo in quest'ottica è proponibile un intervento a sostegno dell'attività svolta dal caregiver, prevedendo un investimento statale mirato a garantire una

reale copertura previdenziale (malattia, infortuni, tecnopatie e contributi figurativi utili al trattamento pensionistico), ma anche al rafforzamento di strumenti di flessibilità lavorativa e di conciliazione fra i tempi di cura e i tempi di lavoro.

Costo: 300 milioni di euro

Migrazioni e asilo

Il 2017 è stato uno degli anni più bui per i migranti, i richiedenti asilo, i rifugiati e anche per chi dell'immigrazione conserva solo la storia familiare, perché è nato o cresciuto nel nostro Paese.

Cinque milioni di cittadini stranieri stabilmente residenti, un milione dei quali di età inferiore ai 18 anni (Istat); 111mila migranti arrivati via mare sino al 2 novembre (il 30% in meno rispetto al 2016); 74.800 titolari di protezione internazionale presenti sul territorio, 196.285 persone accolte nel sistema di accoglienza nazionale al 31 agosto, 18.486 minori stranieri non accompagnati accolti nei centri per minori (Ministero dell'Interno): sono questi i numeri che spaventano così tanto il Governo e una parte dell'opinione pubblica, fomentata dalle urla xenofobe e razziste di chi sceglie di strumentalizzare la fame di giustizia sociale diffusa nel nostro Paese e lasciata priva di risposte, offrendo i migranti e i richiedenti asilo come capro espiatorio.

Il 2017 è l'anno dei due decreti Minniti-Orlando che hanno risuscitato i Sindaci sceriffi, limitato il diritto giurisdizionale dei richiedenti asilo e previsto il rilancio del sistema di detenzione dei Centri di Identificazione ed Espulsione (Cie), ribattezzati Centri di Permanenza per il Rimpatrio (Cpr). È l'anno della cooperazione piegata al blocco dei flussi migratori grazie agli accordi con la Libia, il Niger e il Sudan. È quello della criminalizzazione delle Ong e di tutte le realtà che promuovono interventi di solidarietà e accoglienza e quello in cui i venti della xenofobia, dell'islamofobia e del razzismo hanno spirato sempre più forti. Ad oggi, è anche l'anno della riforma mancata: quella sulla cittadinanza.

Non stupiscono dunque i dati contenuti nel Ddl di Bilancio 2018. A fronte degli arrivi degli ultimi anni, l'attenzione è concentrata su primo soccorso, sorveglianza dei mari e delle frontiere, trattenimento nei Cpr e accoglienza in emergenza dei richiedenti asilo e rifugiati. Resta assente un impegno strutturale sull'inclusione sociale e lavorativa, senza il quale anche il circuito dell'accoglienza è destinato a implodere. Non ci sono risorse per finanziare il "Piano nazionale di integrazione dei titolari di pro-

tezione internazionale” presentato dal Ministro dell’Interno nell’ottobre 2017: come è previsto nello stesso Piano, il Governo si affida unicamente ai Fondi europei.

Il grosso delle risorse resta gestito dal Ministero dell’Interno: il relativo Stato di previsione (Allegato n. 8) evidenzia un solo stanziamento aggiuntivo rispetto a quanto previsto dalla legislazione vigente: 330 milioni in più per la gestione dei Cpr, degli Hub (ex Cara), degli hot-spot e dei Cas (strutture di accoglienza “temporanea”, gestite dalle Prefetture) che porta il relativo capitolo di spesa a un miliardo e 650 milioni di euro per il 2018.

Il Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell’asilo, che finanzia il sistema di accoglienza ordinaria (Sprar), resta dotato con 395,5 milioni per il 2018, 393,3 per il 2019 e 389,2 per il 2020. Non sono previste risorse aggiuntive. 170 milioni di euro alimentano il Fondo per l’accoglienza dei minori stranieri non accompagnati per ciascuno degli anni 2018-2020. 14,4 milioni di euro l’anno fino al 2020 sono previsti per il funzionamento della Commissione nazionale per il diritto di asilo e delle commissioni territoriali preposte all’esame delle richieste di riconoscimento dello status di rifugiato. Per la costruzione, l’acquisizione, il completamento e l’adattamento di immobili destinati a centri di permanenza temporanea e assistenza, di identificazione e di accoglienza, per gli stranieri irregolari e richiedenti asilo sono previsti 9,4 milioni per il 2018 e 8,4 milioni per il 2019 e il 2020.

8,9 milioni di euro per ciascuno degli anni 2018-2020 finanziano le collaborazioni internazionali e la cooperazione e assistenza ai Paesi terzi in materia di immigrazione e asilo, anche attraverso la partecipazione a programmi europei. 2,7 milioni di euro sono previsti per le spese di viaggio, trasporto e mantenimento di indigenti per ragioni di sicurezza pubblica e per le operazioni di respingimento e di rimpatrio; 2,8 milioni sono stanziati per il 2019 e per il 2020.

2,1 milioni coprono i “rimborsi forfettari al personale della pubblica sicurezza per il servizio di scorta sui treni” per impedire ai migranti privi di titolo di soggiorno di raggiungere altri Paesi europei, mentre 2,5 milioni sono destinati alla gestione e manutenzione del sistema di informazione visti usato per combattere la criminalità organizzata e l’immigrazione “illegale”.

In sintesi, l’unico aumento di risorse previsto dal Ministero dell’Interno riguarda il cap. 2351, che finanzia i Cpr e gli hot-spot.

Le dotazioni in carico del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (Allegato 4) sono residuali: per il Fondo nazionale per le politiche migratorie, compaiono solo residui di cassa pari a 4,1 milioni.

85,1 milioni l’anno dal 2018 al 2020 sono destinati all’Inps per l’erogazione dei benefici connessi al permesso di soggiorno: circa 57 milioni in più rispetto al 2017; 95,7 milioni di euro l’anno sono previsti allo stesso fine con riferimento ai cittadini Ue e dei loro familiari.

Nello Stato di previsione del Ministero degli Affari esteri (Allegato 6), è finanziato il cosiddetto Fondo Africa, istituito nel 2017 con uno stanziamento iniziale di 200 milioni di euro. Per il 2018 e il 2019 la Legge di Bilancio prevede stanziamenti aggiuntivi rispettivamente per 30 e 50 milioni di euro. Prosegue dunque la cooperazione “straordinaria” con alcuni Paesi chiave di origine o di transito dei migranti che giungono via mare: in cambio di risorse per investimenti, si chiede a questi Paesi di “collaborare” nel “contrasto dell’immigrazione irregolare”, piegando la cooperazione a fini del tutto estranei all’aiuto pubblico allo sviluppo.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

Chiusura dei Cpr (ex Cie), degli hot-spot e dei Cas

Si propone di smantellare il sistema dei Cpr, dei Cara e degli hot-spot, di ridurre progressivamente il sistema di accoglienza straordinario (Cas) a vantaggio di quello ordinario (Sprar) e degli interventi di inclusione sociale e lavorativa. Il risparmio di risorse sul cap. 2351 del Ministero dell’Interno è quantificato in 800 milioni di euro.

Maggiori entrate: 800 milioni di euro

Investire nell’accoglienza ordinaria e nell’inclusione sociale

Si propone di ampliare progressivamente la capienza del sistema di accoglienza ordinario (Sprar) prevedendo uno stanziamento aggiuntivo di 150 milioni per il cap. 2352 del Ministero dell’Interno. Parallelamente, si propone di investire in un Piano strutturale di interventi per l’inclusione sociale e lavorativa dei cittadini stranieri che comprenda anche la lotta all’insuccesso scolastico dei ragazzi di origine straniera. Per finanziare tale piano si propone uno stanziamento di 600 milioni.

Costo: 750 milioni di euro

Risorse per la lotta contro le discriminazioni e il razzismo

La lotta contro il razzismo è una priorità e richiede risorse. Si propone a tal fine di rafforzare la struttura dell’Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (Unar), rendendo l’Ufficio autonomo e indipendente dal Governo, e di sostenere azioni di prevenzione, denuncia e tutela delle vittime grazie alla creazione di una rete di servizi decentrata sul territorio. Si chiede inoltre al Parlamento di eliminare i requisiti discriminatori previsti ad oggi per accedere al Rei.

Costo: 50 milioni di euro

Pari opportunità

Frammentato, disomogeneo sul territorio nazionale e sempre più delegato alla responsabilità (e alle tasche) delle famiglie, il sistema di welfare italiano sembra aver rinunciato a garantire le pari opportunità. Le donne sono tra i soggetti che continuano a pagare in misura maggiore i tagli alle politiche sociali conseguenti al diktat del contenimento della spesa pubblica.

Le difficoltà di conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, la sovrapposizione tra lavoro riproduttivo e domestico, la cronica insufficienza del sistema pubblico di servizi per l'infanzia, per gli anziani e per i disabili, attribuiscono alle donne il ruolo di sostituire lo Stato nella garanzia dei diritti sociali fondamentali. Le scarse misure per le donne e i bambini adottate negli ultimi anni hanno privilegiato le frammentarie (e povere) erogazioni monetarie individuali rispetto al rafforzamento delle infrastrutture sociali.

Il risultato è scoraggiante: il tasso di occupazione femminile del Belpaese, pur essendo cresciuto rispetto al passato, è uno dei più bassi di Europa, il 48,2% rispetto alla media europea del 61,1% (dati Eurostat del primo trimestre 2017): peggio fa solo la Grecia. Una donna circa su quattro è costretta a lasciare il posto di lavoro nei 24 mesi che seguono la nascita di un figlio; i livelli di povertà assoluta sono più alti al Sud e nelle famiglie che hanno un numero maggiore di figli; le donne sono scarsamente rappresentate nelle posizioni di maggiore responsabilità (nelle aziende come nel mondo delle istituzioni e della politica), sono mediamente retribuite di meno e tendono a essere relegate in settori del mercato del lavoro connessi alle mansioni di cura.

Permane insomma un fenomeno di segregazione di genere sia orizzontale nel mercato del lavoro (le donne sono maggiormente occupate nei servizi sociali, nella scuola, nell'industria tessile, nel commercio e nei settori amministrativi) sia verticale (collocazione nei livelli bassi e medi dei profili professionali dipendenti).

Un sistema di welfare e un mercato del lavoro altamente discriminatori nei confronti delle donne non possono reggere a lungo. Non solo perché è cambiata la composizione demografica di una popolazione che tende a invecchiare sempre di più, ma anche perché le recenti riforme del mercato del lavoro e delle pensioni, indebolendo e precarizzando le condizioni dei lavoratori e prolungando i tempi di vita lavorativa, minano alle basi le fondamenta di un sistema di protezione sociale che tende sempre più a confidare sulle reti di solidarietà familiare.

Non solo. Nonostante le consuete dichiarazioni retoriche che promettono un maggiore impegno pubblico nella lotta contro le violenze di genere, ancora oggi una donna è violentata ogni due giorni e il sistema dei Centri antiviolenza continua a non essere

finanziato come dovrebbe. Molti Centri sono costretti a chiudere per mancanza di risorse, e la rete di tutela è particolarmente debole al Sud.

Le donne sono invece le grandi assenti nel Ddl di Bilancio 2018. Né sarebbe sufficiente a dare un'impronta diversa il rifinanziamento di misure individuali come quella del bonus bebè, auspicato da alcuni gruppi parlamentari. Servirebbe ben altro, a partire da interventi che favoriscano l'occupazione femminile e lo sviluppo dei servizi pubblici sociali territoriali.

Il contributo femminile al reddito familiare è infatti una condizione essenziale per il benessere della famiglia e costituisce un indispensabile ammortizzatore, anche se solo parziale, contro la perdita di reddito causata dalla disoccupazione maschile.

D'altra parte la spesa sociale dovrebbe privilegiare i servizi pubblici di qualità rispetto ai sussidi economici, al fine di assicurare un impatto distributivo equo dei programmi di austerità, alleviare e redistribuire (con gli uomini) il carico del lavoro di cura delle donne. L'indennità di maternità dovrebbe essere generalizzata e incondizionata a prescindere dalla tipologia del contratto di lavoro; parallelamente l'indennità di paternità dovrebbe essere estesa in modo da garantire un reale contributo dei padri alla genitorialità condivisa.

Convogliare i fondi finalizzati alla ripresa verso le infrastrutture e i servizi sociali è un passo fondamentale per sostenere l'occupazione femminile, perché consente di contrastare la divisione di genere del lavoro di cura, divisione che invece viene consolidata e rafforzata da politiche centrate solo sui sussidi monetari come il bonus mamma o il bonus bebè.

Investire nei servizi significherebbe peraltro non solo garantire la cura di qualità e il benessere dei bambini, dei giovani e degli anziani, ma anche contribuire a generare nuova occupazione qualificata.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

Congedo parentale obbligatorio di 15 giorni per i padri

Occorre introdurre incentivi a una più equa divisione del lavoro domestico tra uomini e donne. Interventi cruciali in questa direzione riguardano i congedi parentali. Rilanciamo la proposta di introdurre un congedo parentale obbligatorio di quindici giorni per i padri: un congedo da prendere in contemporanea alla madre nel primo mese dopo il parto e che sarà retribuito dall'Inps al 100% dello stipendio. Il congedo ai padri aiuta a promuovere la cultura della condivisione della cura dei figli, delle responsabilità e anche dei diritti tra madri e padri.

Costo: 660 milioni di euro

Nuovi Centri antiviolenza

Si propone di portare lo stanziamento previsto da 11,9 a 50 milioni di euro per la costruzione di 100 nuovi Centri antiviolenza in tutte le Regioni, avviando, con l'Associazione nazionale dei centri antiviolenza, una pianificazione della formazione degli operatori e delle operatrici che entrano in contatto con episodi di violenza di genere e una campagna di sensibilizzazione e prevenzione nel mondo della scuola.

Costo: 38,1 milioni di euro

Politiche abitative

Una Legge di Bilancio 2018 di bassissimo profilo riguardo al tema delle politiche abitative. Non si va infatti oltre alla conferma degli incentivi per la ristrutturazione edilizia, la riqualificazione antisismica, la riqualificazione energetica. La novità, per così dire, è l'estensione di tali incentivi anche per la sistemazione delle aree verdi di pertinenza (i giardini). Si rinnova, inoltre, per altri due anni il beneficio della cedolare secca al 10% a favore dei proprietari di immobili che affittano a canone agevolato. In questo ultimo caso non è che un atto dovuto, che neanche tiene conto che, a causa della crisi, la differenza tra il canone di mercato libero e quello agevolato si è notevolmente assottigliata.

Non c'è alcun intervento strategico per affrontare il nodo di fondo della sofferenza abitativa del Paese, ovvero la drammatica carenza di abitazioni sociali valutata in almeno 600mila alloggi dai Comuni italiani. E non c'è alcun intervento per affrontare la punta dell'iceberg della sofferenza più acuta. Il Fondo sociale affitti per le famiglie in difficoltà è ormai azzerato da due anni e non viene rifinanziato. Il Fondo sociale per la morosità incolpevole è diventato un vuoto simulacro: prendendo a base esclusivamente il numero di sentenze di sfratto per l'anno 2016, siamo a una media di contributo di 20 euro.

I dati diffusi dal Ministero dell'Interno nel corso del 2017 attestano come lo tsunami sociale degli sfratti non si sia arrestato: nel 2016 sono state emesse oltre 61mila nuove sentenze, di cui il 90% per morosità, oltre 158mila sono state le richieste di esecuzione con l'intervento dell'Ufficiale giudiziario e oltre 35mila gli sfratti eseguiti con la forza pubblica (con un ulteriore incremento di più del 5% rispetto all'anno precedente).

Una recentissima pubblicazione a cura del Ministero dell'Economia e delle Finan-

ze, intitolata “Gli immobili in Italia 2017”, attesta lo sbilanciamento della legislazione italiana a favore della rendita immobiliare, dinamica che acuisce le disuguaglianze: da un lato l’incidenza delle sole spese per le locazioni per le famiglie più povere (quelle con un reddito inferiore del 60% di quello mediano) è arrivato al 36% del reddito disponibile; dall’altro il beneficio della cedolare secca (un costo per le finanze pubbliche di 2,2 miliardi) va per 1,8 miliardi nelle tasche di proprietari appartenenti al decimo di popolazione con il reddito più alto.

La ridicola pochezza degli interventi che il Governo ha messo in campo in questi anni – un piano di recupero per alloggi di edilizia residenziale pubblica non assegnati perché inagibili – rimane clamorosamente al palo. L’obiettivo al 31 dicembre 2017 era di 6.675 alloggi (una goccia nel mare del fabbisogno abitativo): quelli realizzati al 31 ottobre dello stesso anno sono solo 3.152.

In questo contesto, una nuova politica abitativa può essere finanziata sostanzialmente a costo zero, innanzitutto attraverso uno spostamento del peso fiscale verso la rendita immobiliare. Il tutto dovrebbe essere finalizzato ad affrontare, da un lato, il vero nodo della sofferenza abitativa, ovvero la carenza di abitazioni sociali, e dall’altro a fornire risorse adeguate per sostenere nell’immediato chi si trova nelle condizioni più difficili.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

Finanziamento di un piano per abitazioni sociali senza consumo di suolo

Le nostre città sono piene di immobili di proprietà pubblica dismessi, inutilizzati e in disuso (la stima è di circa 95 milioni di metri cubi tra demanio civile e militare). Il loro recupero e riuso, anche parziale, potrebbe consentire di creare nuove abitazioni sociali e di risanare tessuti urbani compromessi dalla speculazione immobiliare. Esistono strumenti legislativi (per esempio il comma 1-bis dell’art. 26 della legge 164 del 2014, che prevede la possibilità per gli enti locali di acquisire gli immobili dismessi dal demanio con obiettivo prioritario la loro riconversione in case popolari).

La novità ulteriore è frutto della resistenza agli sgomberi violenti che, specialmente a ridosso della scorsa estate, ha riempito le pagine della stampa, non solo nazionale. In qualche modo, il Governo ha cercato di correre ai ripari: una circolare del Ministro Minniti dell’1 settembre 2017 impegna i Prefetti a una mappatura degli immobili pubblici e privati vuoti e in disuso per un piano di utilizzo.

Il recupero e riuso degli immobili vuoti e in disuso per abitazioni a canone sociale e spazi sociali e culturali può rappresentare una vera e propria “grande opera”

di rigenerazione urbana, di risanamento delle periferie abbandonate e degradate, nonché di nuovo insediamento di residenza popolare nei centri storici.

L'obiettivo strategico della proposta è di incrementare di un milione gli alloggi a canone sociale in Italia nei prossimi 10 anni, con un costo di 1.000 milioni di euro sul 2018.

Costo: 1.000 milioni di euro

Finanziamento del Fondo per la morosità incolpevole e del Fondo sociale per gli affitti

Si chiede un finanziamento complessivo per il Fondo per la morosità incolpevole e il Fondo sociale per gli affitti di almeno 400 milioni di euro, insieme a un intervento per snellire le procedure di erogazione in modo tale da rendere questi strumenti effettivamente efficaci.

Costo: 400 milioni di euro

Eliminazione della cedolare secca sugli affitti a canone libero

La questione della cedolare secca sugli affitti percepiti dai proprietari andrebbe completamente rimodulata, tenendo conto delle modificazioni intervenute a causa della crisi. Per l'immediato proponiamo l'eliminazione di quella a favore del libero mercato che gode di un'aliquota agevolata al 21% del canone ricevuto (meno di quanto paga il lavoratore dipendente sul salario). Su una spesa complessiva di circa 2,2 miliardi di euro per la cedolare secca, il recupero per le casse pubbliche per l'abolizione di quella sul libero mercato è valutabile in circa il 50%.

Maggiori entrate: 1.100 milioni di euro

Tassazione di proprietà degli immobili tenuti vuoti

Le nostre città sono piene di immobili di proprietà a uso residenziale tenuti vuoti o affittati al nero. Proponiamo che gli immobili di proprietà dichiarati vuoti, a partire dal terzo, abbiano un prelievo di solidarietà pari a 100 euro l'anno da investire nella politica sociale della casa. La stima, escludendo le seconde case, è di circa 4 milioni di immobili (fermo restando che il totale degli alloggi inutilizzati viene quantificato oggi in circa 7 milioni).

Maggiori entrate: 400 milioni di euro

Contrasto al canone nero e irregolare

L'evasione nel campo delle locazioni è una piaga largamente diffusa: secondo i dati della Banca d'Italia, ancora almeno 1 milione di contratti di locazione evadono totalmente o parzialmente il fisco. Occorre prevedere una norma specifica che

possa permettere all'affittuario di poter emergere in caso di contratto verbale, che è oggi l'espedito principale di chi vuole affittare al nero. A questo va aggiunto l'incrocio delle utenze e una task force della Guardia di Finanza ai fini di recuperare almeno il 25% di quanto oggi evaso.

Maggiori entrate: 300 milioni di euro

Carceri

Nel 2010, all'apice del sovraffollamento delle carceri italiane, il numero dei detenuti si aggirava intorno alle 68.000 unità, a fronte di circa 44.500 posti disponibili dichiarati, con un tasso di sovraffollamento ufficiale del 153% che un'inchiesta di Antigone scoprì essere in realtà del 175%.

Dopo la sentenza pilota della Corte Edu Torreggiani vs. Italy del gennaio 2013, lo Stato italiano intervenne con diverse riforme che riuscirono a diminuire sensibilmente il numero dei detenuti nelle carceri italiane, che scese a 52.000 nei tre anni successivi. Dall'inizio del 2016, tuttavia, il numero dei detenuti è tornato a crescere. Alla fine di ottobre 2017, a fronte di 50.544 posti disponibili, le prigioni italiane ospitano 57.994 persone, con un tasso di sovraffollamento del 114,7%.

La legge n. 103 del 23 giugno 2017, tra le varie cose, ha delegato il Governo a riformare l'ordinamento penitenziario secondo criteri direttivi che prevedono un ampliamento dell'utilizzo delle misure alternative alla detenzione e il miglioramento di alcuni aspetti della vita detentiva. Si conosceranno a breve i contenuti della riforma, che auspichiamo siano radicali nel potenziamento dei diritti delle persone detenute.

Il Disegno di Legge di Bilancio 2018 dispone un Fondo di 10 milioni per il 2018, 20 milioni per il 2019 e 30 milioni annui a partire dal 2020 destinato in particolare all'attuazione della riforma dell'ordinamento penitenziario: è bene tenere in considerazione che i budget del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Dap) e del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità (Dgmc) sono contenuti in un allegato della Legge di Bilancio, che per l'anno 2018 deve essere ancora approvato e potrebbero quindi essere soggetti a cambiamenti.

È auspicabile che questi fondi vengano utilizzati per un ampliamento dell'area penale esterna, un miglioramento delle condizioni di detenzione e delle garanzie, un potenziamento delle risorse per il reinserimento.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

Istituzione di misure alternative alla detenzione

Le misure alternative alla detenzione si scontano nella comunità, sono meno costose e più efficaci del carcere nel promuovere il reinserimento del detenuto all'interno della società (che è lo scopo principale della pena secondo l'articolo 27 della Costituzione Italiana) e nell'evitare la commissione di nuovi reati da parte di chi ha scontato la propria pena.

Alle misure alternative nel 2016 era stato destinato appena il 2,5% del budget del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Dap); nel 2017 tali costi, che si attestavano pressoché sulla stessa cifra dell'anno precedente, sono stati sostenuti dal Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità (Dgmc), il cui budget è stato potenziato di circa 14 milioni per il 2018, raggiungendo un totale di 250.732.417 euro. Se da un lato questo aumento è un segnale positivo, dall'altro rimane un intervento piuttosto limitato a fronte dei 2.797.413.453 euro stanziati per il carcere per l'anno 2018, di cui oltre il 70% per coprire le spese del personale appartenente al corpo di Polizia Penitenziaria. Questo significa che la parte più avanzata del nostro sistema di esecuzione delle pene non riceve ancora un finanziamento adeguato.

Una recente ricerca ha inoltre mostrato come il 34,2% dei detenuti sia in carcere per la violazione delle leggi sugli stupefacenti. Una strada percorribile per alleviare il sovraffollamento carcerario e contemporaneamente diminuire i costi del carcere è quella di depenalizzare le droghe. Proponiamo uno spostamento di almeno il 10% delle risorse dal carcere gestito dal Dap agli uffici di esecuzione penale esterna gestiti dal Dgmc.

Costo: 0

Più personale per gli istituti penitenziari

La ricerca "Torna il carcere. XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione" con dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha mostrato come l'intero Dipartimento sia cronicamente a corto di personale non in uniforme. Nonostante l'89,36% del personale appartenga al corpo di Polizia Penitenziaria, manca ancora il 20% del personale rispetto all'organico previsto, che è tuttavia di gran lunga superiore alla media europea.

È invece per il personale dell'area educativa e i mediatori culturali che la situazione è davvero allarmante. In particolare, gli educatori rappresentano soltanto il 2,17% del totale del personale, con 894 unità a fronte delle 1.376 previste e un

tasso di sotto organico del 36%. Questo significa anche che ogni educatore è responsabile di circa 64 detenuti. Inoltre, alla fine del 2016 i 202 mediatori culturali erano responsabili per 18.621 detenuti stranieri, il che significa circa 92 detenuti per ogni mediatore.

Infine, un ulteriore problema è rappresentato dalla carenza di direttori degli istituti penitenziari; infatti almeno 53 istituti penitenziari (ovvero quasi il 30% del totale) condividono il direttore con un altro istituto. La proposta è quella di assumere almeno 200 tra direttori e vicedirettori, 600 educatori e 200 mediatori culturali.

Costo: 50 milioni di euro

Riallocazione delle mansioni all'interno degli istituti penitenziari

All'interno del carcere esistono numerose mansioni non legate alla sicurezza dell'istituto, che tuttavia molto spesso vengono svolte da personale della Polizia Penitenziaria. Sarebbe opportuno che tali mansioni venissero svolte da personale civile: in questo modo si libererebbero risorse che allevierebbero la lamentata carenza di personale in divisa. Inoltre, queste mansioni potrebbero essere svolte da personale civile opportunamente selezionato oppure da detenuti, che potrebbero beneficiare della maggiore offerta di lavoro all'interno del carcere stesso.

Costo: 10 milioni di euro

Adeguamento delle mercedi dei detenuti lavoratori

Con un recente provvedimento del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Dap) e dopo lunghi contenziosi con le Corti italiane ed europee, le retribuzioni dei detenuti lavoratori sono state rivalutate. Un buon risultato, che ha sollevato un polverone di polemiche che avrebbero potuto essere evitate, visto che era dal 1993 che le mercedi dei detenuti non venivano rivalutate rispetto al costo della vita. Al 30 giugno 2017 i detenuti che lavoravano alle dipendenze del Dap erano 15.307. Si richiede perciò lo stanziamento di fondi aggiuntivi per coprire adeguatamente queste spese.

Costo: 15,3 milioni di euro